

XXIII DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (C)

Una folla numerosa andava con lui. Egli [Gesù] si voltò e disse loro: «Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo.

Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? Per evitare che, se getta le fondamenta e non è in grado di finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: “Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro”. Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l’altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere pace. Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo.

(Lc 14,25-33)

Portare la propria croce

I brani evangelici di queste domeniche sono tutti inseriti nel contesto del Grande Viaggio di Gesù a Gerusalemme in cui si ricorda ripetutamente che la sua strada ha una meta precisa e un destino segnato: la croce. Pertanto ricorda ai suoi ascoltatori che chiunque vuole essere suo discepolo non può ignorare ciò e deve trarne la fondamentale conseguenza che l’essere discepoli di Gesù è sempre partecipare al suo destino.

Una folla numerosa lo sta seguendo, numerosa al punto da far pensare che non sappia della vera posta in gioco, di che cosa veramente significhi seguire Gesù! Per aderire al regno di Dio, egli chiede un amore prioritario ed esclusivo che deve tradursi in rottura con tutto ciò che può appesantire il cammino. Certo le parole di Gesù suonano tanto paradossali da sembrare contraddittorie con altri suoi inviti alla gente, fatti per esortarla ad andare da lui nonostante le varie miserie e fragilità. Eppure vi è un tratto di indubbia attualità nella severità che Gesù sembra adottare verso il cammino dei discepoli.

Egli fa capire di non volere simpatizzanti a tutti i costi, gente che ama parate, esibizioni plateali, emozioni forti, ma di ricercare soltanto discepoli consapevoli e pronti a pagare il duro prezzo della sequela. Questa folla, che fa ressa intorno a lui, può essere l’immagine di una comunità che punta su una propria capacità di visibilità sociale, e si gioca sul piano dell’efficacia propagandistica, proselitistica. Il lettore occidentale che ascolta oggi questo testo evangelico è aiutato allora a rileggere in modo diverso anche la scomparsa di un cristianesimo di massa, fatto che non può essere inteso come una tragedia, ma come un’opportunità per prendere coscienza che la crescita della persona e della comunità cristiana non passa attraverso la pressione emotiva delle folle, ma la decisione della fede.

Tornando al testo evangelico, si è impressionati dalla forza con cui vengono espresse le esigenze della sequela: «*Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo*». Essere discepoli di Gesù non è semplicemente dividerne le idee o ammirarlo, ma è un seguirlo e un crescere nella disponibilità a dividerne lo stile e il destino. Forse il termine ‘croce’ sulla bocca di Gesù, prima degli eventi concreti della passione, non indicava obbligatoriamente il tremendo strumento dell’infamante supplizio, ma poteva forse alludere ad Ez 8, in cui si narra la visione dei *tau* (lettera ebraica a forma di croce) tracciato sulla fronte dei fedeli del Signore. In tal caso l’accento, più che sulla sofferenza, sarebbe posto sull’adesione del discepolo al Signore, sulla sua appartenenza a lui. Leggere però questo testo nella prospettiva pasquale porta a riconoscere nel ter-

mine 'croce' che il discepolo portare, l'indicazione della necessità dell'adesione totale a tale mistero, fino a lasciarsi segnare in profondità, fino alla disponibilità a dare la vita per fedeltà alla causa di Gesù, che è la causa del Regno.

Orbene, un ambito in cui si riconosce facilmente ciò che viene richiesto da tale appartenenza a Gesù è proprio quello, particolarmente impegnativo, degli affetti: *«Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo»*. Vengono esemplificate alcune delle relazioni affettive più alte e significative per affermare la necessaria priorità dell'amore per Cristo rispetto ad ogni altro affetto. L'amore dei genitori verso i figli e viceversa (tutti affetti che precedono le scelte perché sono come iscritti nella stessa carne) non viene certo riprovato, ma si ricorda che il suo futuro autentico consiste nell'aprirsi ad un orizzonte più grande, nell'aderire ad affetti e amori nei quali la libertà di scelta si metta in gioco, con la capacità di sognare la nuova famiglia del Regno. Gesù chiede dunque al discepolo di ridimensionare persino il valore della famiglia stessa, pur riconoscendole una dignità inalienabile, in quanto fondata nel progetto stesso del Creatore. Il valore elevatissimo della famiglia è nondimeno inferiore e subordinato a quello per il Regno, come si legge nel discorso della montagna di Matteo: *«Se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?»*.

Gesù esige che niente e nessuno sia più prezioso di lui, sì da essere un tesoro da difendersi, quasi, proprio contro di lui. Solo quanto viene rimesso nelle sue mani non impedisce il cammino di fedeltà radicale ed è compatibile con la scelta di discepolato. Così queste parole, nonostante il loro tono duro, risultano incoraggianti: infatti se Cristo soltanto è il tesoro sicuro, nessuna pretesa sembrerà troppo gravosa, perché ciò che il discepolo deve lasciare non avrebbe alcun valore senza il tesoro del Regno.

La torre e la guerra

Ai detti riguardanti la sequela sono affiancate due piccole parabole con funzione di commento, soprattutto per il tema del rapporto del discepolo con i beni del mondo.

Prescindendo dalle varie sfumature che le diversificano, globalmente presentano un senso comune sufficientemente chiaro: se l'uomo mette ogni impegno nell'arricchire in questo mondo, tanto più dovrà raccogliere tutte le sue energie per arricchire davanti a Dio. Alla luce delle condizioni che sono poste apertamente a chi lo vuole seguire, Gesù richiede espressamente alle persone di considerare se sono in grado di seguirlo e di non iniziare la sequela con leggerezza.

Le due piccole parabole della torre lasciata incompleta e della rinuncia alla guerra in caso di manifesta inferiorità militare, istruiscono gli ascoltatori di Gesù ricordando loro nuovamente le priorità e delineando alcuni passaggi necessari all'esperienza spirituale del discepolo. Allora vi è anzitutto un 'sedersi', cioè trovare tempo e calma per riflettere. L'attualità di questa provocazione evangelica è quanto mai manifesta: non si può essere discepoli senza ricercare momenti di raccoglimento, di silenzio, di disponibilità effettiva all'ascolto.

Vi è poi un 'calcolare' e uno 'spendere', intesi come un raccogliere le proprie energie e un buttarle tutte nell'impresa. Ancora una volta la provocazione per l'oggi è evidente: la sequela non è una delle tante *esperienze in prova*, quasi un cercare emozioni e suggestioni apportate dall'evangelo. Al contrario, la sequela verso Gesù deve avere la caratteristica del *per sempre*, e non può decadere a livello di compromessi, di mezze misure, di entusiasmo effimero.

La domanda che Gesù rivolge ai suoi ascoltatori, con quel *«Chi di voi?»*, mette in guardia il lettore dal ritenersi facilmente esente dal rischio di essere un ridicolo discepolo, che soffoca nella mediocrità della sua esistenza quotidiana lo splendore della lieta notizia.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini